



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIV - N. 3 - MARZO/APRILE 2018 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO
WWW.CHIESARAVELLO.IT WWW.RAVELLOINFESTA.IT WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Gesù è risorto dai morti



Risuona nella Chiesa in tutto il mondo questo annuncio, insieme con il canto dell'Alleluia: Gesù è il Signore, il Padre lo ha risuscitato ed Egli è vivo per sempre in mezzo a noi.

Gesù stesso aveva preannunciato la sua morte e risurrezione con l'immagine del *chicco di grano*. Diceva: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Ecco, proprio questo è accaduto: Gesù, il chicco di grano seminato da Dio nei solchi della terra, è morto ucciso dal peccato del mondo, è rimasto due giorni nel sepolcro; ma in quella sua morte era contenuta tutta la potenza dell'amore di Dio, che si è sprigionata e si è manifestata il terzo giorno, quello che oggi celebriamo: la Pasqua di Cristo Signore.

Noi cristiani crediamo e sappiamo che la risurrezione di Cristo è la vera speranza del mondo, quella che non delude. È la forza del chicco di grano, quella dell'amore che si abbassa e si dona fino alla fine, e che davvero rinnova il mondo.

Questa forza porta frutto anche oggi nei solchi della nostra storia, segnata da tante ingiustizie e violenze. Porta frutti di speranza e di dignità dove ci sono miseria ed esclusione, dove c'è fame e manca il lavoro, in mezzo ai profughi e ai rifugiati – tante volte respinti dall'attuale cultura dello scarto –, alle vittime del narcotraffico, della tratta di persone e delle schiavitù dei nostri tempi.

E noi oggi domandiamo frutti di pace per il mondo intero, a cominciare dall'amata e martoriata Siria, la cui popolazione è stremata da una guerra che non vede fine. In questa Pasqua, la luce di Cristo Risorto illumini le coscienze di tutti i responsabili politici e militari, affinché si ponga termine immediatamente allo sterminio in corso, si rispetti il diritto umanitario e si provveda ad agevolare l'accesso agli aiuti di cui questi nostri fratelli e sorelle hanno urgente bisogno, assicurando nel contempo condizioni adeguate per il ritorno di quanti sono stati sfollati.

Frutti di riconciliazione invochiamo per la Terra Santa, anche in questi ferita da

conflitti aperti che non risparmiano gli inermi, per lo Yemen e per tutto il Medio Oriente, affinché il dialogo e il rispetto reciproco prevalgano sulle divisioni e sulla violenza. Possano i nostri fratelli in Cristo, che non di rado subiscono soprusi e persecuzioni, essere testimoni luminosi del Risorto e della vittoria del bene sul male. Frutti di speranza supplichiamo in questo giorno per quanti anelano a una vita più dignitosa, soprattutto in quelle parti del continente africano travagliate dalla fame, da conflitti endemici e dal terrorismo. La pace del Risorto risani le ferite nel Sud Sudan: apra i cuori al dialogo e alla comprensione reciproca. Non dimentichiamo le vittime di quel conflitto, soprattutto i bambini! Non manchi la solidarietà per le molte persone costrette ad abbandonare le proprie terre e private del minimo necessario per vivere.

Frutti di dialogo imploriamo per la penisola coreana, perché i colloqui in corso promuovano l'armonia e la pacificazione della regione.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

Coloro che hanno responsabilità dirette agiscono con saggezza e discernimento per promuovere il bene del popolo coreano e costruire rapporti di fiducia in seno alla comunità internazionale.

Frutti di pace chiediamo per l'Ucraina, affinché si rafforzino i passi in favore della concordia e siano facilitate le iniziative umanitarie di cui la popolazione necessita.

Frutti di consolazione supplichiamo per il popolo venezuelano, il quale – come hanno scritto i suoi Pastori – vive in una specie di “terra straniera” nel suo stesso Paese.

Possa, per la forza della Risurrezione del Signore Gesù, trovare la via giusta, pacifica e umana per uscire al più presto dalla crisi politica e umanitaria che lo attanaglia, e non manchino accoglienza e assistenza a quanti tra i suoi figli sono costretti ad abbandonare la loro patria.

Frutti di vita nuova Cristo Risorto porti per i bambini che, a causa delle guerre e della fame, crescono senza speranza, privi di educazione e di assistenza sanitaria; e anche per gli anziani scartati dalla cultura egoistica, che mette da parte chi non è “produttivo”.

Frutti di saggezza invociamo per coloro che in tutto il mondo hanno responsabilità politiche, perché rispettino sempre la dignità umana, si adoperino con dedizione a servizio del bene comune e assicurino sviluppo e sicurezza ai propri cittadini. Anche a noi, come alle donne accorse al sepolcro, viene rivolta questa parola: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!» (Lc 24,5-6). La morte, la solitudine e la paura non sono più l'ultima parola.

C'è una parola che va oltre e che solo Dio può pronunciare: è la parola della Risurrezione (cfr. Giovanni Paolo II, *Parole al termine della Via Crucis*, 18 aprile 2003). Con la forza dell'amore di Dio, essa «sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti, dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace» (Preconio Pasquale). ■

Buona Pasqua a tutti!

Francesco

Messaggio urbi et orbi - Pasqua 2018

Nessuno può salvarsi da solo

La lettera «Placuit Deo» e le sfide culturali di oggi

La lettera Placuit Deo, pubblicata dalla Congregazione per la dottrina della fede in data 22 febbraio 2018, indica come centro della salvezza cristiana l'unione con Cristo, la quale ci trasforma e ci introduce in una nuova rete di rapporti con Dio, con gli uomini e con il creato, liberandoci così dal male e portando a pienezza la nostra vita.

Questo si evince già sin dall'inizio dal titolo e dalla citazione del secondo paragrafo della costituzione Dei Verbum in cui Cristo appare al centro della rivelazione trinitaria per la salvezza dell'uomo. La lettera intende illustrare, «nel solco della grande tradizione della fede e con particolare riferimento all'insegnamento di Papa Francesco, alcuni aspetti della salvezza cristiana che possono essere oggi difficili da comprendere a causa delle recenti trasformazioni culturali» (n. 1). Pur nella sua brevità, il testo offre non pochi spunti pastorali che sono utili per la retta presentazione della salvezza cristiana nella catechesi, nella predicazione e nella spiritualità.

Innanzitutto, invitando a dialogare con le culture, Placuit Deo fornisce un contributo alla nuova apologetica di cui Papa Francesco si auspica nell'esortazione apostolica Evangelii gaudium, al numero 132, dove afferma: «L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche».

Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti».

Il documento affronta effettivamente alcune trasformazioni culturali che offuscano la confessione della fede cristiana oggi e che consistono principalmente in due tendenze che assomigliano a due eresie antiche: il pelagianesimo e lo gnosticismo (cfr. nn. 2-4). ■

Come una bussola

«Placuit Deo» e la salvezza integrale

L'adagio caro cardo salutis è il refrain che ha martellato la memoria nel leggere Placuit Deo, la lettera indirizzata dalla Congregazione per la dottrina della fede ai vescovi della Chiesa cattolica: «La carne è il cardine della salvezza». Motivata a giusta ragione dalle due tendenze contemporanee del neo-pelagianesimo e del neo-gnosticismo, la lettera assume non un risvolto di stampo meramente apologetico ma evangelico nel senso più propositivo del termine. Tra il polo della prima tendenza che vede la salvezza come generata da se stessi (il neo-pelagianesimo) e quello che la interiorizza sino al disprezzo strumentale del corpo (il neo-gnosticismo), Placuit Deo è una guida che conduce all'evangelo nella sua essenzialità. Come una sorta di bussola contro le derive salvifiche del mondo contemporaneo, la lettera orienta verso quattro punti cardinali della visione dell'uomo e di Dio nel mondo contemporaneo: l'evangelo, la grazia, il corpo e il disegno.

Ad articolare i quattro vettori che abbiamo evidenziato è lo Spirito di Cristo: non uno spirito muto o di divinazione (cfr. 1 Corinzi, 12, 2), ma lo Spirito di Cristo (cfr. 1 Pietro, 1, 11) che Dio effonde nel cuore dei credenti. Di fatto mediante lo Spirito l'evangelo diventa potenza di Dio, la grazia assume il primato nella vita ministeriale della Chiesa, il corpo di Cristo è trasformato, e il disegno di Dio tende verso il suo compimento. L'augurio più vivo è che una lettera così incisiva sia affidata ai vescovi della Chiesa cattolica per raggiungere tutti i credenti in Gesù Cristo, il Signore nostro. ■



Aimable Musoni

Aimable Musoni

Il volto più bello



Come un bel regalo di Pasqua abbiamo accolto la nuova esortazione apostolica di Papa Francesco, datata 19 marzo, festa di san Giuseppe, e pubblicata il 9 aprile. Non vi è dubbio che la santità è il volto più bello della Chiesa ed è il progetto di Dio per il quale ci ha donato la grazia inestimabile del battesimo. Anche qui Dio Padre ci ha anticipato (*primereó*) facendoci figli nel Figlio.

Molte volte, iniziando le mie lezioni di teologia morale nel seminario di Tegucigalpa, ricordo agli studenti due brani della lettera agli Efesini: «Prima della creazione del mondo ci ha scelti per essere santi e immacolati alla sua presenza nell'amore» (1, 4). E ancora: la nostra vita morale non è altro che «camminare in modo degno della vocazione con la quale siamo stati chiamati» (4, 1).

Dio ci vuole santi con audacia e con fervore. Giunge dunque opportuno questo testo papale nel cammino verso il prossimo sinodo e verso la giornata mondiale della gioventù di Panamá. Non possiamo accontentarci, né essere mediocri né «liquefatti». Tutti, ma soprattutto i giovani, e anche coloro che ormai non lo sono più, capiamo questo linguaggio semplice e diretto.

Qual è l'altezza della santità? Non vi è dubbio che corrisponda alla statura che Cristo raggiunge in noi. Ce lo ricorda ancora san Paolo: l'uomo perfetto dalla statura di Cristo (cfr. Efesini 4, 13).

Ma oggi vi sono due ostacoli che il Papa, tra i tanti altri, definisce nemici della santità. Si tratta del nuovo gnosticismo e del nuovo pelagianesimo, due tendenze che, nonostante i nomi richiamino eresie molto antiche, hanno maschere attualissime e attraenti. In sintesi, mai una men-

te senza Dio e senza carne, mai l'ansia, mai l'orgoglio, mai il potere.

Bisogna essere grati al Pontefice per averci ricordato che il quinto capitolo della costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* non può restare negli scaffali. Questo testo ha infatti un dinamismo

che non ha perso vigore e che è alla portata di tutti. Tutti chiama, al punto che il testo evoca una «classe media della santità», i santi della «porta accanto». I santi ci incoraggiano e ci accompagnano. Non dobbiamo avere paura della santità, perché non ci toglierà forze, né vita, né gioia. Il Papa lo ripete continuamente: non bisogna avere paura. Al contrario, la santità dà origine a un'energia che né le persecuzioni, né la maldicenza, né le mormorazioni ci potranno togliere.

La vita è una missione. Non possiamo pensare alla missione del cristiano sulla terra se non come a un cammino di santità che non ha paura delle periferie. Per questo dobbiamo affrontare con costanza la corsa che sta davanti a noi. Il nostro battesimo deve portare frutti in questo cammino. Santi e irreprensibili davanti a lui nell'amore lasciando che la grazia dia frutti di santità.

E le vie concrete sono le beatitudini e la misericordia, insieme al «grande protocollo» della carità. Questa bella meditazione sulle beatitudini ci ricorda quell'altra, altrettanto bella, sul capitolo tredicesimo della prima lettera ai Corinzi che il Papa ha svolto in *Amoris laetitia*.

In questo panorama incoraggiante e che sfida, non può mancare la Vergine Maria, la santa per eccellenza. Lei ci libera, ci consola e santifica. Pregando capiamo Gesù e operiamo il discernimento. La chiamata è oggi come ieri: cammina alla sua presenza e sii perfetto.

Questa esortazione di Papa Francesco prosegue lo spirito del suo magistero che anima e stimola: la gioia del Vangelo, la gioia dell'amore, la gioia della santità. Vi è solo una tristezza, quella di non essere santi. ■

Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga

Francesco e la santità

In occasione dell'annuncio della pubblicazione dell'Esortazione di Francesco «*Gaudete et Exsultate*», sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, ripercorriamo alcuni degli interventi più significativi del Papa sulla santità.

La Chiesa ha bisogno di Santi, non di supereroi. Fin dai primi passi dopo l'elezione alla Cattedra di Pietro, Francesco si è soffermato sulla santità nella Chiesa e, in più occasioni, ha tracciato non solo un profilo di ciò che contraddistingue l'essere Santi, ma ha pure indicato cosa un Santo non è. Il 2 ottobre del 2013, in una delle udienze generali del suo primo anno di Pontificato, sottolinea che la Chiesa «a tutti offre la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano» verso l'incontro con Gesù. La Chiesa, osserva, «non rifiuta i peccatori», li accoglie e invita loro a lasciarsi «contagiare dalla santità di Dio». Al termine di quella catechesi, il Papa cita dunque lo scrittore francese Léon Bloy che affermava, negli ultimi giorni della sua vita, che «c'è solo una tristezza nella vita, quella di non essere santi».

I Santi non sono superuomini, ma amici di Dio

I Santi, sottolinea nella prima Festa di Ognissanti da Papa, il primo novembre 2013, sono «gli amici di Dio», perché nella loro vita «hanno vissuto in comunione profonda con Dio». Francesco traccia dunque un identikit dei Santi che, avverte subito, «non sono superuomini, né sono nati perfetti». I Santi, ribadisce, «sono come noi, come ognuno di noi», hanno vissuto «una vita normale», ma hanno «conosciuto l'amore di Dio» e lo hanno «seguito con tutto il cuore, senza condizioni e ipocrisie». Da che cosa dunque si riconosce questa Santità? «I Santi – risponde il Papa – sono uomini e donne che hanno la gioia nel cuore e la trasmettono agli altri».

La gioia, dunque, tratto distintivo dei Santi, in contrapposizione a quella «faccia da funerale» che, lo dice tante volte, hanno alcuni cristiani che non vivono bene la loro fede.

Continua a pagina 4



senza di Dio” e “non può farlo un altro nel mio nome”. “Un cammino – dice ancora – che si deve fare con coraggio, con la speranza e con la disponibilità di ricevere questa grazia”.

Non temere di essere Santi, l'esortazione anche su Twitter

I Santi sono anche “testimoni e compagni di speranza”. Su questo il Papa parla nell'udienza generale del 21 giugno 2017. E in tale occasione, sottolinea che per essere Santi “non bisogna pregare tutta la giornata”. La santità è anche “nella malattia e nella sofferenza”, nel lavoro e “nel custodire i figli”. “Che il Signore ci dia la speranza di essere Santi – è la sua invocazione – e non pensiamo che è una cosa difficile,

“I Santi hanno seguito Dio con tutto il loro cuore”

Tutti i cristiani sono chiamati alla santità, nessuno escluso

Altra caratteristica dei Santi è l'umiltà. Nell'omelia mattutina a Casa Santa Marta, il 9 maggio 2014, Francesco si sofferma sulla figura di San Giovanni Paolo II. E osserva che “il grande atleta di Dio” finisce “annientato dalla malattia. Umiliato come Gesù”. La testimonianza di Karol Wojtyła, rammenta, mostra che la regola della santità “è diminuire perché il Signore cresca” e per questo occorre “la nostra umiliazione”. Nulla di più lontano dunque dall'immagine di persone con “superpoteri”. “La differenza tra gli eroi e i Santi – spiega ancora in quella omelia – è la testimonianza, l'imitazione di Gesù Cristo: andare sulla via di Gesù”. Altro tema particolarmente a cuore a Jorge Mario Bergoglio è “l'universale vocazione alla santità”. A questo dedica l'udienza generale del 19 novembre 2014. “Tutti i cristiani, in quanto battezzati – sottolinea – hanno uguale dignità davanti al Signore e sono accomunati dalla stessa vocazione che è quella alla santità”.

Questa, afferma il Papa, “è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano”.

E aggiunge che “per essere Santi, non bisogna per forza essere vescovi, preti o religiosi”, “tutti siamo chiamati a diven-

tere Santi”. “I Santi sono testimoni e compagni di speranza”.

Anche i Santi hanno i loro peccati, ma sanno pentirsi e chiedere perdono

Francesco mette in guardia da un'idea dei Santi con “la faccia da immagnetta”. E' qualcosa di molto più profondo ed è alimentata da gesti, “tanti piccoli passi”, che ognuno può compiere laddove vive e lavora. “Ogni stato di vita – è la sua esortazione – porta alla santità, sempre!”. Un anno dopo, il primo novembre 2015, nella Messa al Cimitero del Verano, Francesco si sofferma sulla “strada per raggiungere la vera Beatitudine”, la santità. E osserva che i Santi sono miti e pazienti.

Una via, quella della mitezza e della pazienza, che ha percorso Gesù. Nel 2016 torna più volte sul tema nelle Messe a Casa Santa Marta. Il 19 gennaio, incentrando l'omelia su Davide, annota che anche nella vita dei Santi ci sono tentazioni e peccati. La vita del re d'Israele è eloquente al riguardo: Santo e peccatore.

Aveva i suoi peccati, “è stato anche un assassino”, ma alla fine li riconosce e chiede perdono. Una storia, conclude il Papa, che fa pensare che “non c'è alcun Santo senza passato, neppure alcun peccatore senza futuro”.

Il 24 maggio avverte invece che la santità “non si può comprare e non si vende”. E' un dono da accogliere. Un dono e un cammino. “La santità – sottolinea Francesco – è un cammino alla per-

che è più facile essere delinquenti che Santi! No. Si può essere Santi perché ci aiuta il Signore”. Il Papa parla di santità anche attraverso le Reti Sociali. Lo fa via Twitter il primo novembre dell'anno scorso quando sottolinea che “il mondo ha bisogno di santi e tutti noi, senza eccezioni, siamo chiamati alla santità”. E non bisogna “temere” di camminare sulla via della santità. Che è degli umili, non degli arroganti.

Un Motu proprio sull'offerta della vita, via di santità

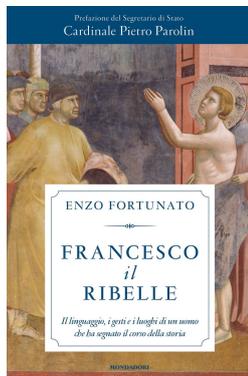
Un richiamo e un'esortazione che riecheggia anche nelle 15 cerimonie di Canonizzazione celebrate da Francesco, a partire da quelle di Madre Teresa, di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Ma pure nella Beatificazione di Paolo VI, laddove Francesco sottolinea innanzitutto la sua umiltà, virtù propria dei testimoni e non dei “superuomini”. Significativamente, Papa Francesco apre la via alla Beatificazione anche a chi, spinto dalla carità, ha offerto eroicamente la propria vita per il prossimo.

Lo fa con un Motu proprio, intitolato *Maiorem hac dilectionem*, pubblicato nel luglio del 2017, che inizia con le parole di Gesù tratte dal Vangelo di Giovanni: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”. Ecco in definitiva la visione di Francesco sulla Santità: essere amici di Dio e del prossimo fino al dono della vita. ■

**Fonte: Radiovaticana
Alessandro Gisotti**

Francesco "ribelle obbediente"

La nuova biografia del santo d'Assisi firmata da Padre Enzo Fortunato



Per dare da mangiare a una famiglia povera si può anche vendere il libro del Vangelo: un gesto 'rivoluzionario', questo, datato ben otto secoli fa. Come pure si può provare a dialogare con i briganti,

ribellarsi al padre, parlare al Papa, incontrare un sultano. E' quello che ha fatto San Francesco d'Assisi, esempio dal quale ancora oggi nessuno, credenti e anche non credenti, si stanca di attingere. A firmare la nuova biografia di San Francesco d'Assisi, "Francesco il ribelle" (Mondadori) in uscita il 27 febbraio, è padre Enzo Fortunato, frate minore conventuale, giornalista e direttore della sala stampa del Sacro Convento di Assisi.

«Padre Enzo Fortunato, con questa opera, ha voluto mostrarci tutta l'attualità del pensiero e dell'azione di Francesco - sottolinea nella Prefazione il Segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin -, mentre la Chiesa cerca ogni giorno di compiere quel cammino 'in uscita' chiestole da Papa Francesco». Una biografia dunque non per ripercorrere la storia ma anche "per farci intravedere - sono ancora parole del cardinale - il volto del cristianesimo delle prossime generazioni». E Parolin evidenzia come l'assisiense sia stato «un ribelle, certo, ma un ribelle obbediente. Un uomo obbediente, certo, ma un obbediente sempre libero».

Padre Fortunato propone dunque una rilettura della vita del santo, dei gesti, delle parole pronunciate per esaltare quella forza rivoluzionaria che ha segnato la Chiesa per sempre.

"Rottura", "ribellione", "radicalismo", "anticonformismo": tutto questo ha caratterizzato Francesco ma sempre con lo sguardo a Cristo e dentro il cammino della Chiesa, anche quando quest'ultima appariva così distante dalla fedeltà a Cristo.

Se nel libro del francescano vengono ricordati episodi più e più volte citati, co-

me l'abbraccio al lebbroso, l'abbandono della casa del ricco padre, l'incontro con il lupo o il dialogo con gli uccelli, ci sono anche storie meno note al grande pubblico, ma che riferiscono di gesti "rivoluzionari, ribelli, controcorrente". Come appunto l'indicazione di dare in elemosina a una donna, madre di due frati, l'unica cosa a disposizione che c'era in quel momento in convento, un Antico Testamento.

«Sarà più gradito al Signore - disse Francesco ai suoi frati - l'atto di carità che la lettura». Quanti nella Chiesa, ancora oggi, si scandalizzerebbero per un gesto del genere? Padre Fortunato dedica poi un capitolo a quello che è stato anche il momento più difficile per il santo. A partire dal 1223 la salute diventa sempre più precaria «ma il problema - racconta l'autore - non era solo la malattia del corpo: era l'anima a conoscere un'angoscia mai provata prima». Le liti e le difficoltà all'interno della comunità dei frati furono causa della "grande tentazione": "il santo fu fortemente tentato di abbandonare tutto". Difficoltà che sono anche quelle di oggi ma che si superano con l'esempio, la testimonianza. E per Francesco anche con la preghiera immersa "nelle profondità della materia", come quel 'Cantico di Frate Sole', un'ode che sale a Dio dalla contemplazione della natura e delle creature, che resta dopo ottocento anni insuperata.

In Campania "Francesco il ribelle" è stato presentato per la prima volta a **Cava de' Tirreni** giovedì 22 marzo in una serata organizzata dall'**Assogiojournalisti Cava-Costa d'Amalfi** a cui è stato presente l'autore.

Presenti al tavolo dei relatori l'arcivescovo di Amalfi-Cava, Monsignor Orazio Soricelli che nel suo saluto ha evidenziato il senso dell'apostolato di San Francesco di Assisi, invitando a meditare su una frase del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato Vaticano che ha curato la prefazione del libro di Padre Enzo: «San Francesco è stato certo un ribelle ma un ribelle obbediente. Un uomo obbediente, certo, ma obbediente sempre libero». Il

sindaco della città metelliana, Enzo Servalli, nel ringraziare l'Assogiojournalisti ha ricordato l'odierna validità del messaggio francescano, omaggiando Padre Enzo di una prestigiosa pubblicazione di Salvatore Milano: "La Chiesa di Santa Maria de Jesu, Santuario di San Francesco e Sant'Antonio in Cava de' Tirreni" (AreaBlu edizioni). Con la verve che gli appartiene è stato Beppe Giulietti, presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, a presentare il libro. «Il testo di padre Enzo - ha sottolineato - richiama molto anche agli insegnamenti che noi troviamo tra gli scritti del Cardinal Martini. Un libro semplice e profondo com'è nello stile dell'autore». La serata si è conclusa con l'intervista all'autore da parte del vicepresidente dell'assogiojournalisti Francesco Romanelli che nella sua introduzione ha asserito: «Questo libro, specialmente ai giorni nostri, secondo me, doveva essere scritto, e naturalmente letto. Ce n'era una grande esigenza e non poteva che essere vergato da "uno di Assisi" uno che vive e respira quotidianamente l'aria di questo meraviglioso borgo dell'Umbria verde». «Il cardinale Parolin - ha ribadito Romanelli - è molto fine quando descrive l'essenza del luogo francescano per eccellenza: Assisi. Padre Enzo sa bene che Assisi è un Santuario speciale, perché normalmente nei santuari si va a chiedere una grazia, un miracolo. Ad Assisi no, ad Assisi ci si va per incontrare Francesco. Camminando per le strade della città che ha conservato la sua atmosfera medievale, i pellegrini sperano di incontrarlo in carne ed ossa, per rivederlo, per parlarci o semplicemente per stare con lui. Si va ad Assisi per incontrare un uomo che ha vissuto il Vangelo. Nel leggere il testo di Padre Enzo ti accorgi che tanti momenti della vita del Poverello di Assisi ti vengono in mente le esortazioni del Santo Padre: "come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!". Ed ancora: "Siate preti di strada, vicino alla gente". Queste asserzioni non ci riportano a San Francesco?».

Fonte: Il Vescovado

La casa della famiglia cristiana i simboli e la fede

Sabato 3 Marzo si è svolto presso l'Auditorium della Parrocchia Sant'Alfonso a Cava de' Tirreni il consueto Convegno Catechistico dal Titolo: "La Casa della Famiglia Cristiana, i simboli e la fede". Dopo le iscrizioni, c'è stato il saluto e la preghiera iniziale da parte dell'Arcivescovo S.E. Mons. Orazio Soricelli. E' seguita la interessante relazione di don Silvio Longobardi, appartenente alla Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, Custode della Fraternità Emmaus e responsabile dell'Associazione Punto Famiglia di Anagni. Prendendo la parola don Silvio ha dato innanzitutto spiegazioni sulla Fraternità di Emmaus "il frutto dello Spirito che ha suscitato in un parroco ed in alcuni giovani il desiderio di pregare e di servire la Chiesa con umiltà e semplicità. L'8 Settembre 1990, primo centenario della professione solenne di Santa Teresa di Lisieux, un gruppo di giovani si è ritrovato al Santuario di



Pompei per affidarsi nelle mani della Vergine Maria e per offrire al Signore la propria disponibilità. Con la semplicità dei semplici e la forza degli umili" continua don Silvio "ci siamo impegnati a camminare nella santità, a vivere cioè l'amore della Croce, a pregare incessantemente per la Chiesa, mettendo al centro L'Eucarestia, cuore e sorgente di ogni missione; ad annunciare con gioia la Speranza del Vangelo per riportare Gesù nel cuore di ogni uomo e di ogni famiglia; ad accogliere il grido dei poveri e di quanti non hanno voce, impegnandoci con amore al servizio dei più deboli." Riferendosi poi al tema del Convegno, partendo dal Libro del Deuteronomio Cap.6 "Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del

faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica

tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato", don Silvio ha iniziato la sua relazione delineandoci la necessità da parte dei genitori di rendere sempre ragione ai figli della propria fede. I figli in qualsiasi momento potranno chiedere spiegazioni sulla fede, sui motivi della scelta compiuta dai genitori, sul significato stesso della fede in Dio ed i genitori devono essere capaci di trasmettere la bellezza del credere. Educare alla fede, è infatti comunicare un'esperienza. I figli devono vedere che nella famiglia si vive di fede, anzi, si vive la fede. In una famiglia credente è necessario testimoniare che Dio accompagna i propri passi, per cui è necessaria una sempre più attenta catechesi degli adulti che aiuti gli sposi a coltivare la fede, soprattutto li aiuti a scoprire la vocazione al Matrimonio. Nella nostra epoca, la famiglia è minacciata perché non riconosce

più i valori assoluti. C'è una forma di negoziazione in cui si esalta l'individualismo e si inquina ogni forma di comunione. Perché in questo periodo la famiglia arranca? La famiglia è in crisi perché non si è capaci di vivere "comunione di amore e di vita". La Chiesa deve vincere la tentazione della lamentazione della rassegnazione dimostrandosi viceversa desiderosa di aiutare le famiglie a vivere il Vangelo e a riscoprire il ruolo della fede. Come nessuno può darsi la vita da solo, nessuno può ricevere la fede e crescere

da solo nel cammino spirituale. Oggi si tende a trasmettere i valori antropologici che da soli non bastano, ciò significa rendere monco il compito educativo delle famiglie. Se l'uomo è immagine di Dio non possiamo vivere senza Dio, e se viene a mancare la Grazia dive-

niamo prigionieri, l'uomo impoverisce, muore e tutta la vita è a rischio. Anche il compito educativo senza la trasmissione dei valori di fede impoverisce. Ai propri figli occorre ben altro oltre al benessere materiale per vivere bene, solo Dio ci dà l'Amore e tutto ciò che è necessario per vivere in pienezza. La fede in Dio è la luce che accompagna i passi della famiglia. In una famiglia veramente credente, prima i genitori iniziano a mettere in pratica l'Amore, osservando il Primo Comandamento scegliendo Dio al primo posto. Divenendo buoni testimoni, i figli sapranno scegliere la strada giusta. Tutta la vita della famiglia deve accogliere la Presenza di Dio nella quotidianità della propria vita, fare tutto per la Gloria di Dio, anche il bere ed il mangiare, così Dio non è messo all'angolo come spesso accade. La famiglia credente è una famiglia che fa del vivere la fede un "cammino

di vita”, impegnandosi a testimoniare e sentendosi responsabile di irrobustire la vita di fede dei figli. Nelle Parrocchie, gli incontri di catechesi per i ragazzi diventano sterili se non si riesce a coinvolgere nel cammino formativo anche i genitori, le famiglie.

I gesti di amore, di perdono, di carità, di accoglienza e di tenerezza, li vedono i figli in famiglia? Se i catechisti parlano del Perdono ed essi non hanno mai visto in famiglia il papà che perdona la mamma o viceversa, il Perdono resta una parola vuota.

E' necessario educarsi a sconfiggere l'orgoglio. Gesù nel Vangelo di Matteo (5,48), ci dice “Siate perfetti”, la famiglia credente mille volte cade e mille volte ha la forza di rialzarsi. Facciamo parlare i Santi, il contatto con i Santi fa bene e suscita sentimenti di bene.

Famiglie Sante che hanno saputo testimoniare la fede: Zelia e Luigi Martin, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, Margherita Occhiena, mamma di San Giovanni Bosco, le famiglie dei pastorelli di Fatima. Nelle famiglie credenti si creano e si cercano gli spazi ed i luoghi di preghiera; essa è fondamentale per ricordarci che Dio accompagna la nostra vita. In famiglia, piccola Chiesa domestica, piccola Comunità di credenti i tempi quotidiani di preghiera devono essere tutelati anche con gesti concreti, mettendo al centro la Parola di Dio, la Bibbia va ben posta in evidenza, la Parola ha il potere di aiutarci.

I genitori inoltre, devono essere coinvolti e devono sentirsi responsabili delle tappe sacramentali dei loro figli, li devono accompagnare e pregare per loro e con loro, (magari partecipando quotidianamente alla Celebrazione Eucaristica, suggerisce don Silvio) anche fino al Matrimonio. Arricchire la fede in famiglia dunque, questa è la sintesi di don Silvio.

Dopo un confronto fra i presenti, in cui si è parlato della necessità nelle Parrocchie di cominciare a pensare ad una catechesi ad hoc per le famiglie, il Convegno si è concluso con la recita dell'Angelus e la Benedizione da parte di S. E. Mons. Orazio Soricelli. ■

Giulia Schiavo

Cristo, nostra Pasqua, è la nostra forza Oggi, domani, sempre



Passione del Signore. Una manifestazione, la Via Crucis in costume, che ha visto la partecipazione di tantissime persone che l'entusiasmo e la competenza del prof. Alfonso Mansi e dei suoi collaboratori ha saputo coinvolgere e trasformare in veri e propri attori e attrici.

Momenti più strettamente liturgici sono stati la Via Crucis svoltasi

lunedì, 26 marzo, dalla Chiesa di Santa Chiara al Duomo e la Liturgia penitenziale che si è tenuta nella Chiesa del Convento martedì, 27 marzo. Mercoledì, 28 marzo, la Santa Messa crismale, celebrata in Cattedrale ad Amalfi con la partecipazione di tutti i sacerdoti dell'Arcidiocesi riuniti intorno all'Arcivescovo, Mons. Orazio Soricelli, ha segnato l'inizio di quel clima di raccoglimento e meditazione e se vogliamo di gioioso silenzio necessario per immergersi nel mistero del Triduo pasquale. Giovedì santo, al mattino, il Duomo di Ravello aveva già assunto la veste solenne che fa da cornice alle grandi celebrazioni. Ricche ed eleganti confezioni di fiori bianchi e gialli ornavano il presbiterio e l'altare della Reposizione allestito, nel rispetto della tradizione, nella Cappella di san Pantaleone e suscitavano l'ammirazione e la curiosità dei tanti turisti che visitavano la Basilica ex Cattedrale. Alle 19.00 la solenne celebrazione della Messa in Coena Domini. A presiederla in neo parroco del Duomo, don Angelo Mansi; concelebranti mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito, padre Bonaventura Gargani e fra Marcus Reichenbach, conventuali. Sul presbiterio anche alcune famiglie di Ravello invitate a partecipare al rito della lavanda dei piedi. La celebrazione animata dalla Corale del Duomo, diretta dal M^o Giancarlo Amorelli, ha avuto inizio con la presentazione alla Comunità degli Oli benedetti dal Vescovo durante la Messa

Quanti, quest'anno, hanno avuto la gioia di poter vivere con i ravellesi le feste pasquali sono rimasti sicuramente stupiti per la bellezza che le ha caratterizzate e soprattutto per l'impegno che tanti hanno profuso perché il sacro Triduo, cuore dell'Anno liturgico, venisse celebrato e vissuto nel migliore dei modi. Pasqua 2018 è stata, e non poteva essere diversamente, un grande momento di Fede, nel quale liturgia e tradizioni sono andate a braccetto, con l'unico grande scopo di far vivere bene il mistero della Passione Morte e Resurrezione del Signore. Ovviamente alle spalle vi è stato un lodevole lavoro di preparazione che ha visto la sinergia dei sacerdoti e dei francescani e dei vari gruppi ecclesiali e non che operano sul territorio ravellese, uniti e disponibili a mettersi insieme per rendere un vero servizio all'intera comunità ecclesiale e civile di Ravello. E ci sono riusciti.

Prima di addentrarmi nella cronaca del Triduo pasquale e del Lunedì in albis, mi corre l'obbligo di ricordare che già la Domenica delle Palme è stata un momento nel quale liturgia e tradizioni si sono perfettamente fuse. Tralasciando le celebrazioni mattutine, mi piace sottolineare che la messa vespertina celebrata in Duomo domenica, 25 marzo, è stata la giusta e necessaria preparazione spirituale alla Via Crucis in costume che per una sera ha reso Ravello una piccola Gerusalemme nella quale sono stati rivissuti i momenti fondamentali della

lunedì, 26 marzo, dalla Chiesa di Santa Chiara al Duomo e la Liturgia penitenziale che si è tenuta nella Chiesa del Convento martedì, 27 marzo. Mercoledì, 28 marzo, la Santa Messa crismale, celebrata in Cattedrale ad Amalfi con la partecipazione di tutti i sacerdoti dell'Arcidiocesi riuniti intorno all'Arcivescovo, Mons. Orazio Soricelli, ha segnato l'inizio di quel clima di raccoglimento e meditazione e se vogliamo di gioioso silenzio necessario per immergersi nel mistero del Triduo pasquale. Giovedì santo, al mattino, il Duomo di Ravello aveva già assunto la veste solenne che fa da cornice alle grandi celebrazioni. Ricche ed eleganti confezioni di fiori bianchi e gialli ornavano il presbiterio e l'altare della Reposizione allestito, nel rispetto della tradizione, nella Cappella di san Pantaleone e suscitavano l'ammirazione e la curiosità dei tanti turisti che visitavano la Basilica ex Cattedrale. Alle 19.00 la solenne celebrazione della Messa in Coena Domini. A presiederla in neo parroco del Duomo, don Angelo Mansi; concelebranti mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito, padre Bonaventura Gargani e fra Marcus Reichenbach, conventuali. Sul presbiterio anche alcune famiglie di Ravello invitate a partecipare al rito della lavanda dei piedi. La celebrazione animata dalla Corale del Duomo, diretta dal M^o Giancarlo Amorelli, ha avuto inizio con la presentazione alla Comunità degli Oli benedetti dal Vescovo durante la Messa

Continua da pagina 7



crismale. Il canto del Gloria, accompagnato dall'organo, e il suono a distesa delle campane hanno segnato, nel rispetto delle norme liturgiche, l'inizio di quel silenzio che la liturgia invita a mantenere e ad osservare fino alla Veglia pasquale. Nell'omelia don Angelo ha sottolineato che "nell'Eucarestia Gesù ha lasciato tutto se stesso e che l'Eucarestia è l'Amore che diventa perdono, un amore speciale che ci fa rimanere senza parole e con il quale possiamo amare gli altri oltre i nostri limiti". Ha spiegato poi le ragioni per le quali ha scelto che le famiglie dei bambini che prossimamente faranno la prima Comunione partecipassero al rito della lavanda dei piedi, sostituendo il tradizionale gruppo di dodici uomini che nel passato rappresentavano i dodici apostoli. "La lavanda dei piedi è un segno che Gesù lascia prima del sacrificio della Croce. E' un segno di affetto e di servizio. In Chiesa si fa rifornimento di amore, ma si impara ad amare a partire dalla famiglia. In essa si apprende la capacità di incontrare, di amare, servire e aiutare l'altro", ha detto il celebrante. Nell'augurarsi che non ci sia mai l'eclissi dell'amore, il parroco ha auspicato famiglie e parrocchia ricche di amore e ha ricordato che il Giovedì santo è anche la festa dei sacerdoti, imitatori di Cristo, che si pongono al servizio degli altri donando completamente se stessi. La celebrazione si è conclusa con la reposizione del Santissimo Sacramento.

Ha avuto inizio poi l'adorazione che si è protratta fino a mezzanotte e che è stata particolarmente intensa nel corso della

visita dei Battenti. Ancora una volta un nutrito gruppo di persone, soprattutto giovani e ragazzi, non ha esitato a rendersi disponibile per vivere e far vivere meglio attraverso gli struggenti canti penitenziali, tramandati di generazione in generazione, la passione del Signore. Sotto la guida esperta del M^o Demetrio Buonocore, i Battenti si sono ritrovati nei sabati e nelle domeniche della Quaresima per provare e riprovare quei canti che, benché siano gli stessi da secoli, ogni anno riescono a trasmettere emozioni e sensazioni nuove sia in chi li esegue, sia e soprattutto in chi li ascolta. Un altro momento significativo nel quale liturgia e tradizione si sono fuse mirabilmente. Don Angelo per un tratto ha accompagnato il corteo dei Battenti che ha percorso le vie di Ravello, toccando come di consueto le chiese di Santa Chiara, di san Francesco, di san Pietro alla Costa e di santa Maria del Lacco, prima di giungere alla chiesa di San Giovanni del Toro da dove ha preso il via la processione fino al Duomo con la statua della Madonna Adolorata. Mi piace segnalare in questa cronaca il gruppo dei Battenti di Scala, le cui voci si intrecciavano con quelle dei Battenti di Ravello, che ha terminato il percorso penitenziale più tardi rispetto a quello ravellese e che merita attenzione anche perché esegue gli stessi testi con una melodia del tutto differente da quella che cantiamo a Ravello, ma altrettanto suggestiva. E' significativo che Minori, Ravello e Scala, le tre antiche Diocesi, abbiano mantenuto vivo un patrimonio di fede e tradizione che continua ad appassionare grandi e piccoli, giovani e anziani, autoctoni e forestieri. I Battenti svolgono un vero e proprio servizio che almeno in questa occasione, e speriamo in tutte le altre che come Chiesa di Ravello dobbiamo vivere, realizza quella corresponsabilità che don Angelo Mansi ha chiesto a tutti i ravellesi

già nel giorno in cui ha ufficialmente iniziato il suo ministero pastorale nella Parrocchia di Santa Maria Assunta.

Il Venerdì santo è iniziato con la celebrazione in Duomo dell'Ufficio delle letture e delle Lodi. Una bella novità da caldeggiare per il futuro, in quanto consente di conoscere la ricchezza e la bellezza dei testi presenti nella Liturgia delle Ore che purtroppo rimangono ancora sconosciuti a gran parte dei laici. La riflessione è toccata a padre Bonaventura Gargani che ha commentato alcuni passi dei brani proposti. A mezzogiorno ci siamo ritrovati nuovamente in Duomo per recitare l'orazione media. Alle 18:00, la celebrazione della solenne Azione Liturgica. Una luce soffusa ha caratterizzato la prima parte della celebrazione, quasi a voler simboleggiare quell'ora delle tenebre nella quale il Signore portò a compimento il disegno di salvezza. Il rosso dei paramenti sacri, l'altare denudato, il grande Crocifisso velato contribuivano a creare il clima di preghiera necessario per cercare di comprendere la profondità del mistero celebrato. Come alla Messa in Coena Domini, anche durante la solenne Azione liturgica Mons. Imperato, padre Gargani e padre Reichenbach hanno con la loro presenza accanto a don Angelo Mansi confermato un nuovo cammino per la Chiesa di Ravello improntato sulla unità e la corresponsabilità anche dei sacerdoti operanti nella Città della musica. Molto profonda la riflessione che il parroco ha offerto ai presenti. Una esortazione alla Chiesa, Sponsa Christi, e quindi a tutti noi, sacerdoti compresi, a riflettere sul grande gesto di amore che lo Sposo





divino ha compiuto verso la sua Sposa, a meditare sui tradimenti che come chiesa commettiamo, a riscoprire e a testimoniare che Cristo è l'unica salvezza. Una omelia profonda, difficile da sintetizzare; mi auguro che don Angelo l'abbia scritta, perché possa essere conosciuta per intero magari attraverso le pagine di questo periodico. Conclusa l'Azione liturgica, ha avuto inizio la solenne processione con le statue di Cristo morto e della Vergine Addolorata. Ho compreso subito che, malgrado il foltissimo numero di persone presenti, la processione sarebbe stata dignitosa e avrebbe veramente rappresentato la continuazione lungo le vie del centro storico di quella preghiera che avevamo iniziato in Duomo. Mi hanno colpito il silenzio con cui le persone in piazza hanno atteso che il corteo processionale uscisse dal Duomo e l'ordine con cui la processione si è svolta. A favorire il raccoglimento hanno sicuramente contribuito le note della Banda musicale, i canti eseguiti dai Battenti e dalla Corale del Duomo e soprattutto l'atmosfera suggestiva che si è venuta a creare quando, spente le luci della illuminazione pubblica, il percorso è stato illuminato da centinaia di fiaccole debitamente sistemate dagli organizzatori della Via Crucis. La tradizionale sosta nelle varie chiese è stata arricchita da brevi momenti di riflessione. Così, nella chiesa di santa Chiara, la Madre superiora ha augurato alla Comunità ecclesiale e civile di Ravello di lavorare e operare con una unità di intenti e di azione, fon-

damentale anche per aiutare i tanti turisti a cogliere di Ravello la dimensione spirituale e non solo quella artistica e paesaggistica. Nella chiesa del Convento, don Angelo Mansi, prendendo spunto dalla immagine di sant'Antonio che porta in braccio il Bambino Gesù, ci ha ricordato che per comprendere le meravigliose opere di Dio occorre avere la semplicità dei bambini e che, come il taumaturgo patavino, dobbiamo avere sempre gli occhi fissi su Gesù. Nella chiesa del Lacco, cuore della parrocchia più popolosa di Ravello, invece, il parroco del Duomo ha pregato per le famiglie. Una processione davvero composta, arricchita e abbellita dalla consueta presenza dei bambini vestiti da angioletti che sono stati veramente buoni e pazienti. Anzi, alcuni di loro, nonostante la tenera età, rispondevano alle invocazioni della Coroncina della Divina Misericordia. Nell'andare verso Piazza Fontana due angioletti, liberatisi dalle mani dei genitori, sono "fuggiti" felici nel mezzo del corteo processionale e per un breve momento hanno rotto quel clima di mestizia proprio della processione del Venerdì santo, quasi a volerci ricordare con la loro innocenza e simpatia che la gioia della Pasqua era comunque vicina. Nella chiesa di san Giovanni del Toro, resa ancora più bella dalle luci appositamente scelte per questo momento molto sentito del Venerdì santo, la statua di Cristo morto è stata deposta sull'altare. Mentre la Corale del Duomo eseguiva lo Stabat Mater di Kodaly e "Stavi, o Madre dolorosa" del M^o M. Schiavo, tutti i partecipanti a iniziare dai sacerdoti e dalle autorità civili hanno reso omaggio alla statua di Gesù morto. A don Raffaele Ferrigno e al sindaco di Ravello, avv.

Salvatore Di Martino, è spettato il pietoso ufficio di porre il sudario sulla sacra effigie. La processione si è conclusa come di consueto in Duomo, dove è stata portata la statua dell'Addolorata, esposta poi alla venerazione dei fedeli, accanto alla Croce, fino al mezzogiorno del sabato santo. La breve riflessione tenuta da padre Bonaventura Gargani incentrata sulla bellezza e l'importanza del momento di Fede vissuto ha concluso questo intenso Venerdì santo 2018.

Sabato santo, già per l'Ufficio delle letture e le Lodi il Duomo aveva ripreso la veste solenne. Il presbiterio era ormai il giardino pasquale. Una ricca colonna di fiori sveltava nella zona presbiterale dove sarebbe stato posto il Cero; in posizione quasi centrale, senza ovviamente occultare l'altare, il recipiente metallico contenente l'acqua da benedire. Il Pulpito debitamente ornato si preparava ad essere finalmente riutilizzato come luogo solenne e dignitosissimo (per questo è stato costruito, non certo per essere solo un'attrattiva per i turisti) per la proclamazione dell'Exultet e del Vangelo. Nel pomeriggio, c'è stato un altro momento importante che ci ha aiutati a prepararci anche culturalmente al grande evento pasquale. Promossa dall'Associazione Ravello Nostra, in collaborazione con la Parrocchia Santa Maria Assunta e con il Comune di Ravello, si è tenuta in Duomo la presentazione del libro "Quid est veritas" di Matteo Claudio Zarrella. E' stata un'occasione veramente straordinaria per conoscere gli aspetti anche giuridici del processo a Gesù e riflettere sul ruolo, purtroppo negativo, di quanti, stando alla narrazione evangelica, ne furono attori, in primis Pilato.



E siamo arrivati alla Veglia pasquale. Un vento impetuoso e gagliardo, ma non quello del giorno di Pentecoste, ha ostacolato la solenne liturgia del Fuoco, ma una volta rientrati in Duomo la celebrazione si è svolta nel migliore dei modi, come accade da anni. A presiedere la solenne Veglia il parroco, don Angelo Mansi; conceleberrante padre Marcus Reichenbach. Proprio a quest'ultimo è spet-

to il compito di salire all'altare maggiore per incensare la statua della Vergine Assunta, che domina la Basilica ex Cattedrale, accompagnato dal canto del Regina coeli.

La Domenica di Pasqua, l'inclemenza del tempo non ha impedito che il Duomo si riempisse di tantissime persone desiderose di partecipare alla solenne celebrazione eucaristica delle ore 11:00. Una celebrazione veramente sentita e

passionevoli nei rapporti con gli altri. Indicando il Cero pasquale, il celebrante ha ribadito che Cristo vince ogni cosa e che il Signore, nostra Pasqua, è la nostra forza; oggi, domani, sempre. Al termine della celebrazione un simpatico gesto ha degnamente coronato questo grande momento di preghiera. Come già fatto al termine della Veglia pasquale, don Angelo con gli altri sacerdoti conceleberranti ha distribuito ai presenti un ovetto di cioccolato, come segno di affetto e di augurio. Nella messa vespertina, anche essa solenne, la riflessione è stata una lectio divina sullo stupendo episodio dei discepoli di Emmaus narrato dall'evangelista Luca. A differenza di quanto accaduto negli ultimi anni, la messa vespertina del giorno di Pasqua non si è conclusa con l'esposizione della statua di san Pantaleone. Una novità che il parroco aveva preannunciato, dicendo di aver voluto mettere in pratica quanto sosteneva Mons. Giuseppe Imperato sen., ossia che il giorno di Pasqua deve essere consacrato in toto al Signore risorto.

A san Pantaleone è stato dedicato il lunedì in albis. Alla solenne conceleberrazione vespertina don Angelo nell'omelia ha definito il martire di Nicomedia un fratello maggiore che deve aiutarci ad essere coraggiosi, a non tenere per noi la notizia della vittoria di Cristo sulla morte, ad essere come gli Apostoli la mattina di Pentecoste, liberi da ogni paura e capaci di affidarci a Cristo, annunciando agli altri che il Signore è la nostra fortuna, la nostra salvezza. Un altro momento importante di questa celebrazione del lunedì in albis è stato quando, allo scambio della pace, il parroco ha chiamato sul presbiterio i portatori della statua del Santo e li ha invitati a portare la pace agli altri fedeli presenti alla messa e ad essere non solo portatori di statue, ma ovunque portatori di pace. Dopo la breve processione con l'effigie del santo Patrono ci siamo recati tutti in Cappella per venerare, accompagnati dalle note dell'inno Ravelli *pignus optimum*, la reliquia del Sangue di san Pantaleone. Poi tutti sull'atrio del Duomo per spezzare e condividere il "casatiello".

Un momento di grande fraternità con cui si sono chiuse le celebrazioni della Pasqua 2018. ■

Roberto Palumbo



tato il compito di cantare dal Pulpito l'Exultet, lo stupendo Annuncio pasquale. E' seguita la liturgia della Parola che quest'anno ha visto la proclamazione solo delle prime tre letture, tratte dall'Antico Testamento, dei relativi salmi, dell'Epistola e del Vangelo. Ovviamente al Gloria è esplosa la gioia pasquale in un tripudio di luci, suoni (organo e campane) e canto. Nell'omelia il celebrante ha sottolineato il valore del Cero pasquale "segno eloquente della battaglia tra luce e tenebre, della vittoria del bene sul male, della vita sulla morte". Don Angelo ha ribadito più volte che con la Pasqua la morte, la peggiore realtà, è morta e ha definito bestemmia l'adagio, citato spesso dai credenti, che recita: "A tutto c'è rimedio, tranne che alla morte". E' una bestemmia perché dimentica che Cristo è il rimedio anche alla morte. Chi non ha questa certezza non può essere un vero credente. Al termine della Veglia, animata come le altre celebrazioni dalla Corale del Duomo, il celebrante

ben riuscita. Organizzata nei minimi particolari, è stata il momento più forte che la Comunità ravellese ha saputo vivere e saputo far vivere ai tanti turisti che vi hanno partecipato. I canti, la proclamazione della Parola dall'Ambone e dal Pulpito, che ha stupito gli astanti che ritenevano che i due capolavori non venissero più utilizzati o dei quali forse ignoravano la funzione, il Canone romano e tanti altri elementi hanno reso veramente bella e solenne questa santa messa del mattino di Pasqua. Nell'omelia don Angelo ha invitato le donne presenti ad essere orgogliose, perché ad una donna, Maria di Magdala, Gesù ha affidato il compito di riferire agli altri la notizia più importante e più bella della storia, ossia che la morte è stata vinta, che il Signore ha trionfato. Ha detto poi che Pasqua è anche la resurrezione dal nostro egoismo e non è mancato l'invito alle famiglie ad essere luogo dove si vince l'indifferenza, consapevoli che in Cristo dobbiamo sentirci amati e che bisogna essere più com-

Via Crucis in costume d'epoca

Il 25 Marzo scorso, Domenica delle Palme nonostante il tempo incerto ed il vento che ha continuato a sferzare lame taglienti di freddo, a Ravello si è svolta la tradizionale Via Crucis in costume. Per far rivivere come sempre l'atmosfera e le suggestioni di uno spettacolo ricco di fede e di commozione, puntuali alle ore 20,00 nella Piazza Fontana Moresca si sono svolte le prime Scene della Via Crucis: «l'angoscia di Gesù nel Getsemani dove, come uomo, sentiva dentro la paura di ciò che l'attendeva, e dove i suoi Apostoli, pur presenti, non furono capaci di portar conforto. Qui Gesù fornì prova di vera fiducia e Amore per il Padre e per l'intera umanità, accettando la Croce.» Ed il Processo a Gesù nel Sinedrio, (Chiesa di Sant'Agostino –Sacratio ai Caduti) l'assemblea di Gerusalemme, formata da settantuno membri, il cui compito era di far rispettare le leggi, dove Gesù sarà condannato a morte da Caifa e dai Sommi Sacerdoti. Essi, con Caifa in primis, ed il contributo del suocero Anna, avevano già decretato che Gesù doveva morire. Tuttavia l'interrogatorio di Gesù si presenta più complicato del previsto poiché i testimoni, esponendo false dichiarazioni, si contraddicono l'un l'altro, vanificando così l'accusa. Fu Caifa a risolvere la questione rivolgendo a Gesù una precisa domanda: «sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?» Gesù risponde: «io lo sono!». Questa risposta per i sommi sacerdoti è sufficiente perché sia reo di condanna a morte. Gesù ha bestemmiato! Per Caifa sorge un altro problema, infatti, non può presentarsi davanti al Procuratore romano con un'accusa come questa, imputazione che non interessa minimamente Pilato, per cui si deve trovare un'accusa diversa e, come sappiamo, Caifa la trova: «reato di lesa maestà per essersi proclamato re dei Giudei». Il corteo della via Crucis ha proseguito il suo percorso in salita verso San Giovanni del Toro, dove la luce delle torce, le preghiere ed il canto straziante dei battenti ha regalato veri momenti di raccoglimento.

E' a San Giovanni che iniziano le Stazioni della Via Crucis: «Gesù è condannato a morte», «Gesù è caricato della croce», «Gesù incontra sua Madre». Molto intense e commoventi le scene, bravissimi gli attori, il regista sempre attento a cogliere le sfumature per far sì che chi era presente si sentisse partecipe ed avesse la sensazione di accompagnare il Cristo sulla via del Calvario. A Gerusalemme, Gesù pur abbandonato da tutti, non era solo: «Dopo le nozze di Cana, Maria lontana dagli itinerari del Figlio, fu la prima ad affiancarsi al Suo Amato Bene nell'ultimo itinerario della sua vita. Non più l'intima dolcezza della vita nascosta a Nazareth, ma il tormento di una folla urlante e di una esecuzione di morte tor-



turante. Poche parole. Uno sguardo. Non c'era né spazio, né tempo per far di più, ma bastò. Gesù aveva una madre. Una madre solidale con lui. Un fatto nuovo affiorava: il diritto di una madre a stare accanto al figlio. La sentenza del tribunale di Pilato non abolì il diritto della Madre di stare accanto al Figlio.» Lungo via dell'Episcopio e Viale Wagner si sono svolte le altre Stazioni, le prime due cadute di Gesù sotto il peso della croce. La presenza dei cavalli, i figuranti che rappresentavano i centurioni romani, la folla che era dietro a Gesù hanno aumentato l'attenzione di tutti gli spettatori, credenti e non credenti, vigili e desiderosi di conoscere la Verità della fede. Attraverso via Roma il corteo della è arrivato in piazza Duomo. Nonostante il freddo pungente di Domenica 25 Marzo, tantissima gente non ha voluto perdersi i

momenti più intensi e più drammatici della Via Crucis: la preghiera della pia donna per Gesù, la salita al Calvario, il pentimento di Giuda e la sua decisione di impiccarsi al ramo di un albero di ulivo, la Veronica che asciuga il Volto a Gesù, il Cireneo che aiuta a portare la Croce. Il Gologota allestito sul sagrato del Duomo, in quest'ultima fredda Domenica di Marzo, ha suscitato grandi emozioni per le scene toccanti di Gesù spogliato delle vesti ed innalzato sulla croce fra i due ladroni (che veramente hanno sopportato il freddo pungente della serata), e per la morte di Gesù in Croce, la Stazione più toccante, dove solo chi ha il cuore indurito riesce a non piangere. Dopo un momento di raccoglimento e di silenzio,

una tenera preghiera ha coinvolto tutti i presenti. Gesù viene poi deposto dalla Croce e restituito a sua madre. Sulle note dello «stavi o Madre» del maestro Mario Schiavo si è proseguito verso la Chiesa di Santa Maria a Gradillo dove, allestito il Sepolcro, ci sono Maria tra lacrime di dolore, le pie donne affrante e l'Apostolo Giovanni che devono lasciare Gesù. Il regista Alfonso Mansi, come credente, ha voluto

lasciare ai presenti il Messaggio di Speranza della Pasqua ed ha immaginato la voce dell'Angelo che preannuncia a Maria la Resurrezione di Gesù. Dopo il canto dei Battenti di Sorrento i trecento figuranti, gli attori, tutti i presenti pur nella commozione sono andati via con il cuore colmo di gioia perché hanno capito il significato della Pasqua che è: Vita, Luce, Speranza e «noi tutti abbiamo un grande bisogno di vita nuova, di luce vera e di speranza viva che non delude.»

Grazie a tutti i componenti di Ravello in Scena, grazie ai tecnici, agli attrezzisti e a tutti, ma proprio tutti, coloro che ogni anno rendono possibile quest'evento che unisce fede, tradizione e passione ed ormai tanto conosciuto oltre i confini del nostro territorio. ■

Giulia Schiavo

Il futuro dei giovani

Recentemente il Vescovo di Novara Mons. Brambilla ha dedicato ai giovani il discorso alla città in occasione della festa patronale. Come a dire che il futuro della comunità è condizionato proprio da loro, dal loro percorso di crescita. Sullo sfondo sta certamente la celebrazione del Sinodo che li vuole protagonisti, testimoni di una fede che guida le loro scelte vocazionali. Ma la questione non ha stagioni, ha interessato il passato, condiziona la vitalità del presente e colora il futuro. Facendo riferimento all'esperienza del popolo d'Israele Mons. Brambilla immagina il cammino del giovane come un'uscita dalla prima casa dell'infanzia e



della sicurezza familiare, un passaggio attraverso il deserto della ricerca faticosa e a volte dolorosa, in attesa di poter entrare nella dimora del futuro. L'uscita si può paragonare a un parto, perché la casa dell'infanzia è come un grembo che genera e prepara alla vita. E, come nel parto, comporta fatica, dolore e nello stesso tempo fiducia e speranza. Tutto è condizionato da due esperienze fondamentali trasmesse rispettivamente dalla madre e dal padre: l'esperienza che la vita è buona e merita fiducia, l'esperienza che il bene della vita va speso crescendo nella responsabilità. Non potrà essere così per chi è vissuto nell'assoluta comodità, soffocato da una congerie di beni materiali, preservato da qualsiasi difficoltà. Risulta invece determinante

l'educazione ricevuta in questa fase della vita. Purtroppo i genitori hanno sempre meno tempo, perché lavorano entrambi, e sono sostituiti dai nonni portati a concedere ai nipoti ciò che non avevano dato ai loro figli; "gli educatori e gli insegnanti non ricevono molta stima sociale, l'alleanza educativa tra famiglia e scuola è debole, il rapporto della famiglia con la comunità è spesso utilitaristico. Tutti insieme

siamo chiamati all'opera di costruire nei figli il patrimonio dell'umanità di domani: diamo meno cose e più valori, doniamo meno beni e più tempo, concediamo meno possibilità e regaliamo più presenza. Il ragazzo, e poi soprattutto l'adolescente, ha bisogno di adulti presenti, affidabili, pazienti, stimolanti, tonici, creativi, affascinanti, persuasivi. Per "tirar fuori" dalla loro vita una libertà solida hanno bisogno di faticare, rischiare, sperimentare, lavorare, confrontarsi, imparare, attendere, donare, sperdersi, essere generosi". Solo così l'uscita sarà sinonimo di speranza, di coraggio, di progettualità.

Il tempo della prova invece è quello dell'adolescenza e della giovinezza: "il tempo dell'innamoramento, il tempo

del timore e della legge, il tempo del bisogno e del dono, il tempo dell'attesa e dei legami". Diventa fondamentale che essi riconoscano la presenza di una provvidenza che guida i loro passi con l'amore di un padre che allena alla fiducia e alla progettualità. Si tratta di prendere possesso di quanto si è ereditato, attraverso un noviziato, un vero e proprio tirocinio. "Preghiera, ritualità, carità, missione, non vanno vissute solo

come «eventi» straordinari, ma come un «lavoro» della persona e sulla persona, perché sia strappata dal cerchio magico del suo solipsismo" per imparare ad amare, a tessere relazioni, a curare l'interiorità.

Per entrare attrezzati nella terra della libertà, della vita adulta.

Non è scontato, perché ci sono degli ostacoli, quali la mancanza di lavoro e l'indebitamento pubblico, che trattenono ancora la caro-vana del mondo giovanile sulla soglia. È necessario uno scatto di generosità da parte del mondo adulto. Per questo, alla società civile, in particolare alle famiglie e alla scuola, assieme alla comunità cristiana, il Vescovo raccomanda: "Diamo molto tempo ad ascoltare e stiamo vicino ai giovani, abitiamo i loro spazi e incontriamo i loro desideri. Perché possano compiere l'avventuroso cammino che esce da una terra di dipendenza, passa attraverso l'età meravigliosa e perigliosa della crescita, per entrare nel paese della maturità umana". ■

La Redazione